

Autorità, gentili ospiti, care colleghe e colleghi, benvenuti alla nostra Assemblea.

Quest'anno abbiamo voluto intitolarla "La Chimica dei Valori" per sottolineare una volta di più quanto - in un mondo in subbuglio, alla ricerca di nuovi equilibri geopolitici, economici, finanziari e purtroppo anche militari - i valori, i nostri valori, debbano continuare a guidare la nostra azione: una bussola indispensabile per navigare in acque incerte e imprevedibili.

Credevamo di aver già visto abbastanza in questo primo quarto di secolo cominciato con l'attentato alle Torri Gemelle nel 2001, passato per la grande crisi finanziaria e debitoria per poi incrociare la pandemia.

Ma non era finita. Anzi.

Dopo decenni di pace ininterrotta, è tornata la guerra ai nostri confini.

A stravolgere il paradigma delle consolidate sicurezze europee provvedono, però, anche Stati Uniti e Cina.

Con il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca e la dottrina dell'*America First* è arrivato l'uso dei dazi come arma contundente ai danni di industria, export e crescita europee e l'alleanza Nato è, ormai, appesa all'aumento delle spese militari degli alleati.

In meno di 25 anni dal suo ingresso nel WTO, la Cina è diventata la seconda superpotenza economica, industriale e commerciale del mondo. Tra concorrenza sleale, protezionismo e sovracapacità produttive sta contribuendo a desertificare interi settori industriali della UE e non solo.

Complice la miopia europea, la Cina ha instaurato pesantissimi rapporti di dipendenza - auto elettrica, batterie, pannelli solari per fare qualche esempio - e, peggio ancora, monopolizza il commercio delle materie prime strategiche, asfissando il nostro modello di sviluppo.

Preso in questa morsa - con l'ordine multilaterale saltato e, al suo posto, la legge del più forte - l'Europa è in perdita di competitività.

In ritardo su intelligenza artificiale, oberata da burocrazia e iper-regolamentazione – con la produzione di oltre 13.000 norme nel quinquennio 2019-2024 contro le 3.500 americane nello stesso periodo e costi dell'energia insostenibili – o cambia in fretta o rischia di sparire.

“Il nostro modello di crescita si sta sgretolando, le nostre vulnerabilità aumentano, l'inazione minaccia non solo la nostra competitività, ma anche la nostra sovranità” ha avvertito Mario Draghi a Bruxelles nel settembre 2024.

Un anno dopo, il suo Rapporto resta quasi lettera morta.

E ancora, venerdì scorso, lo stesso Draghi ha affermato *“Ma quanto grave deve diventare una crisi affinché i nostri leader uniscano le forze e trovino la volontà politica di agire?”*.

Tra le tante lacune da colmare, la principale è l'assenza di un serio piano di finanziamento della rinascita europea. Il debito comune resta un tabù.

Eppure, secondo la BCE, all'Europa serviranno 1.200 miliardi di euro all'anno per tornare protagonista nel mondo globale, per ridarsi un modello di crescita competitivo e una struttura di sicurezza autonoma. Dove reperirli se il progetto di bilancio pluriennale Ue 2028-2034 prevede meno di 300 miliardi all'anno?

Tutto nero? Qualche luce si vede all'orizzonte, ma non basta.

Le emergenze esogene che ci assediano e che, purtroppo, si combinano all'interno con leadership deboli, democrazie relativamente instabili, istituzioni comuni da ripensare e divisioni a 27 più difficili da gestire, stanno creando nuove consapevolezze in Europa con la voglia di agire e reagire.

Anche perché, come avverte il Cancelliere tedesco Friedrich Merz, che investirà da solo 1.000 miliardi di euro per rimettere in marcia l'economia del suo Paese, *“nei prossimi mesi o forse anni si deciderà se l'Europa resterà una potenza economica indipendente o se diventerà una pedina dei potentati economici di Stati Uniti e Asia”*.

Dopo aver sbattuto contro il muro dei propri clamorosi errori strategici e toccato con mano le nefaste conseguenze, l'Europa sta cercando di correre ai ripari.

Progetti e iniziative sul fronte della sicurezza e della difesa comune mirano a conseguire risultati concreti entro il 2030: ricerca e innovazione nel settore militare potranno agire da stimolo all'industria civile che dovrà rimanere, però, il pilastro della manifattura europea, l'unica che può garantirne la prosperità.

Dovremo, quindi, essere autonomi nella nostra difesa senza correre il rischio di trasformarci in una pericolosa economia di guerra.

In questo scenario l'industria chimica è colpevolizzata due volte dalle ideologie pseudo-ambientaliste, sia per quello che si ritiene che faccia sul piano della produzione sia per quello che si ritiene che non faccia sul piano dell'ambiente.

Dovrebbe, invece, avere un'enorme valenza avendo dimostrato di saper produrre contemporaneamente valore economico, valore ambientale e valore sociale grazie ad uno sforzo di trasformazione determinato e costante nel tempo.

Un approccio che ha consentito di dar vita ad un'identità evoluta della chimica.

Considerando il valore economico, con 65 miliardi di euro di fatturato nel 2024, la chimica è la quinta industria del Paese.

Conta più di 2.800 imprese, di cui il 70% PMI, motore strategico per l'Italia, ma esposte maggiormente alle dinamiche internazionali.

In uno scenario di tensioni geopolitiche, generale debolezza della domanda industriale e asimmetrie competitive, a partire dal costo dell'energia, si prospetta il quarto anno consecutivo di calo della produzione chimica.

Le nostre previsioni per il 2025, si collocano al -1,5%.

L'industria chimica in Italia è poi fortemente integrata nel commercio internazionale e, di conseguenza, risente della nuova ondata protezionistica: l'export supera i 40 miliardi di euro e gli Stati Uniti sono il quarto mercato di esportazione, con una quota del 7%.

Il quadro è estremamente complesso, tenuto conto anche della marcata svalutazione del dollaro e dello yuan nei confronti dell'euro e del riorientamento delle produzioni cinesi verso il mercato europeo.

Tra il 2021 e i primi 8 mesi del 2025, la quota cinese sull'import italiano di prodotti chimici è passata dal 6 al 17%.

L'introduzione di dazi europei, ormai necessaria nel nuovo contesto, non può compromettere la competitività delle produzioni a valle e, nel caso, deve essere estesa all'intera filiera.

La produzione risulta nel complesso dell'11% inferiore rispetto al 2021.

Una debolezza che non caratterizza solo l'Italia bensì coinvolge tutta la chimica europea, con un andamento in Germania, primo produttore, persino più penalizzante con il -19% rispetto al 2021.

In ogni caso, sia nei momenti più dinamici sia in quelli più problematici, è evidente la ricaduta positiva del nostro settore sull'intera economia del Paese: 100 euro di valore aggiunto nella chimica ne attivano ulteriori 232 lungo tutte le filiere.

La chimica è l'industria delle industrie, i suoi prodotti sono componenti essenziali del 95% dei manufatti indispensabili a soddisfare le esigenze più varie, dalla mobilità alla salute e al benessere, dall'abitazione all'alimentazione, dall'abbigliamento all'agricoltura.

Se poi si prende in considerazione il valore ambientale, la chimica è in assoluto un modello: ha ridotto negli anni i propri impatti grazie a investimenti consistenti per perseguire lo sviluppo sostenibile, ottimizzando sempre più i processi, valorizzando i rifiuti e mettendo a punto soluzioni tecnologiche di avanguardia che promuovono la circolarità.

I risultati ottenuti parlano di una riduzione, negli ultimi trent'anni, del 70% delle emissioni dirette di gas serra e consumi energetici dimezzati. Il riciclo è diventato, inoltre, la prima modalità di smaltimento dei rifiuti prodotti,

toccando la metà del totale e facendo dell'Italia un riferimento internazionale.

Risultati che sono frutto di un impegno volontario che, nel tempo, l'industria chimica ha messo in campo anticipando le richieste comunitarie.

Target europei, spesso irrealistici in termini di tempistiche di realizzazione e di tecnologie ancora non disponibili o economicamente non sostenibili, stanno compromettendo il nostro lavoro.

Infine, il valore sociale generato dalla chimica si riferisce, in primo luogo, all'aumento di benessere collettivo, ottenuto grazie alla chimica intesa come scienza e come applicazione di innovazioni tecnologiche, e alla virtuosa relazione che intercorre tra imprese e lavoratori.

Basti pensare che il settore impiega in Italia più di 113.000 addetti altamente qualificati. Si è davanti ad una creazione di valore a cui hanno contribuito e contribuiscono il sistema partecipativo di Relazioni Industriali e un contratto collettivo nazionale di lavoro del settore chimico-farmaceutico rinnovato lo scorso aprile, prima della naturale scadenza.

Un sistema che garantisce pace sociale nelle imprese e benessere per le persone che vi lavorano, con i dati Inail che confermano il primato virtuoso del settore in termini di infortuni.

Tutto ciò è frutto anche di un impegno di lungo periodo con le Organizzazioni Sindacali, caratterizzato da un senso di responsabilità reciproco e coesione sociale anziché da contrapposizioni ideologiche.

Il personale gode di un'occupazione stabile, per il 96% a tempo indeterminato e di retribuzioni superiori di quasi il 35% rispetto alla media italiana.

Come richiamato più volte da Mario Draghi, bisogna restituire ai giovani il gusto del futuro e la chimica investe proprio su di loro.

L'occupazione under 35 è aumentata del 22% tra il 2015 e il 2023, i laureati sono il 27% degli addetti: valori doppi rispetto alla media del manifatturiero. A un anno dalla laurea il 93% dei chimici e degli ingegneri chimici è occupato.

Nonostante questi dati eccellenti, persiste una crisi di vocazioni con crescenti difficoltà di reperimento del personale che rischia di trasformarsi in un concreto pericolo per la nostra industria.

Per questo il settore, anche con le Parti Sociali, ha costruito alleanze con il sistema della formazione. Siamo pronti a rafforzare la rete con famiglie, scuole e istituzioni nell'interesse non solo delle imprese, ma delle persone e del Paese.

È evidente che la chimica ha assunto l'identità di un soggetto capace di generare una pluralità di valori significativi e tra loro ben equilibrati: valori economici, valori ambientali e valori sociali.

Su queste basi si fonda la necessità di far crescere una responsabilità condivisa tra imprese e istituzioni.

È necessario riportare l'industria al centro.

E la chimica è al centro dell'industria!

La prima delle priorità su cui confrontarsi e lavorare assieme, con urgenza e senza ulteriori indugi, è quella dell'energia, e la dobbiamo affrontare facendoci guidare da una sola parola d'ordine: pragmatismo.

La chimica è uno dei settori più sensibili al costo dell'energia, in quanto utilizza le fonti fossili sia a fini energetici sia come materia prima.

L'Emission Trading System è l'esempio più lampante delle numerose incongruenze dell'approccio ambientale europeo che ostacola lo sviluppo industriale.

L'ETS è nato più di 20 anni fa per accompagnare la riduzione delle emissioni industriali di gas serra in Europa perseguendo uno sviluppo unicamente dettato da obiettivi climatici, senza però considerare le ricadute socioeconomiche.

E questo lo dico da europeista convinto, che non può vedere l'Italia se non all'interno della nostra casa comune europea. Anche se, negli ultimi tempi, questo mio sentimento è messo a dura prova.

Il primo mandato di Ursula von der Leyen, che è stato sostenuto da un'ampia maggioranza parlamentare e dagli Stati membri, è stato dominato da un forte impegno verso politiche ambientali rivelatesi poi insostenibili, non solo per la chimica.

Il Green Deal ne è l'espressione massima.

Con l'attuale legislatura, prendiamo atto che alcune delle istanze portate avanti dall'industria sembrano essere state prese in considerazione, ma le misure correttive sono ancora del tutto insufficienti e permangono molte contraddizioni.

Mi riferisco, ad esempio, alla proposta di ridurre le emissioni del 90% entro il 2040, accelerando in modo non sostenibile il percorso già estremamente serrato per la neutralità climatica, fissata al 2050.

Molte aziende saranno, così, costrette a scegliere tra la chiusura degli impianti di produzione o la loro delocalizzazione al di fuori dell'Europa.

Le piccole imprese, invece, potrebbero non avere scelta. Oltre il 50% delle nostre associate ha meno di venti dipendenti: senza un drastico e immediato cambio di rotta rischiano di scomparire, causando la perdita di nicchie di mercato, come ad esempio la chimica delle specialità, di cui il nostro Paese è leader nel mondo.

Il Cefic, l'associazione europea delle aziende chimiche, valuta come conseguenza il rischio della chiusura di 350 complessi industriali chimici nei prossimi quattro anni, con la perdita di 200.000 posti di lavoro diretti e 15 miliardi di euro di valore aggiunto.

Una forte deindustrializzazione che comprometterebbe seriamente le prospettive di crescita non solo del settore chimico, ma dell'intera manifattura.

Questo significa non solo perdere occupazione qualificata e know-how, ma anche importare massicce quantità di CO₂: ne produrremo di meno in Europa, ma ne importeremo molta di più sotto forma di materiali e prodotti provenienti da Paesi con standard ambientali meno rigorosi.

L'Europa, negli ultimi trent'anni, ha ridotto il proprio impatto sulle emissioni globali fino a pesare solo il 6%, mentre, nello stesso periodo, c'è stato un aumento del 60% delle emissioni a livello mondiale, vanificando così tutti gli sforzi locali, senza alcun reale vantaggio ambientale complessivo.

Un vero e proprio cortocircuito rispetto agli stessi obiettivi comunitari!

A ciò va aggiunto che in Italia solo all'industria chimica le quote di CO₂ costano 600 milioni di euro all'anno.

Con la riduzione programmata delle quote, il conto salirà a 1,5 miliardi di euro entro i prossimi cinque anni, togliendo risorse che, invece, dovrebbero essere destinate ad investimenti in ricerca e innovazione.

Come se non bastasse, dal 2027 partirà l'ETS 2, che si applicherà alle attività non energivore e civili, che oggi non sono soggette all'acquisto di quote di CO₂. Un ulteriore aggravio che esporrà al rischio di chiusura molte imprese, non solo del nostro settore.

Sulle famiglie poi l'impatto sarà duplice in termini di perdita di posti di lavoro e di importanti rincari nei costi, a partire dal riscaldamento e dai trasporti.

Le ricadute sociali saranno pesantissime. La politica ne sia consapevole! E non possiamo, inoltre, dimenticare il Carbon Border Adjustment Mechanism.

Il CBAM, concepito idealmente come strumento per proteggere i produttori europei dalle importazioni da Paesi con politiche ambientali meno rigorose, rischia, invece, di compromettere la competitività dell'export europeo.

Mario Draghi, nel suo rapporto sulla competitività, ha suggerito di rinviare la riduzione progressiva delle quote gratuite di emissione, finché non sia comprovata l'efficacia del CBAM stesso.

Parole fino ad oggi da tutti citate, ma inascoltate e in larga parte inapplicate.

Anche sul fronte energetico è necessario intervenire.

A livello nazionale, dobbiamo portare a termine ciò che è ad un passo dalla realizzazione. Ad esempio, l'energy release - il meccanismo già approvato che favorisce l'installazione di nuova capacità di energia elettrica rinnovabile destinata ai soggetti energivori - è fondamentale che diventi operativo entro fine anno.

Altrettanto importante è il gas release, volto ad incrementare l'utilizzo di nuova produzione del gas sul territorio nazionale.

Ma è ancora più urgente eliminare il differenziale di prezzo tra l'indice di riferimento italiano - PSV e quello del resto d'Europa, differenziale che ha raggiunto anche valori superiori ai 5 euro/MWh che si traducono in un maggior costo annuale di 1,3 miliardi sulle bollette del gas.

In più, la crescita demografica mondiale, nonché le nuove tecnologie, in particolare l'intelligenza artificiale, aumenteranno la domanda di energia. Serviranno tutte le fonti energetiche disponibili.

È quindi indispensabile puntare sulla neutralità tecnologica: non esistono fonti buone e fonti cattive per definizione.

L'innovazione permetterà di utilizzarle tutte in modo sempre più sostenibile: non freniamola!

Raramente le decisioni europee derivate dal Green Deal, e la conseguente spinta obbligata verso alcune tecnologie a scapito di altre, sono state accompagnate da studi efficaci di impatto socioeconomico.

L'Unione europea deve trovare un nuovo posizionamento.

La seconda priorità riguarda la non facile transizione energetica e ambientale, ineludibile nell'ambito di uno sviluppo sostenibile globale da perseguire.

Transizione che va, però, accompagnata senza shock, con un'assistenza operativa alle filiere più esposte nei settori che ancora non hanno soluzioni tecnologiche adeguate e realmente scalabili per affrontare la transizione senza sacrificarne pesantemente la competitività.

È necessario attivare alcuni fattori abilitanti.

Dedicare, ad esempio, incentivi e benefici finanziari a supporto della domanda per la creazione di un mercato di prodotti chimici più sostenibili senza, però, penalizzare le tecnologie più mature.

Creare le condizioni per un accesso sicuro e competitivo alle materie prime, siano esse da riciclo o da fonti rinnovabili.

Semplificare la legislazione e ridurre gli oneri a carico del sistema industriale è doveroso e possibile, senza abbassare i livelli di sicurezza e di protezione ambientale.

Le opportunità offerte dal “Clean Industrial Deal” e dal “Piano di Azione per l'Industria Chimica Europea” sono troppo importanti per essere sprecate.

Il Governo deve supportare l'industria chimica in questo percorso, con l'obiettivo comune di perseguire un'economia sostenibile, competitiva e con una solida prospettiva di crescita.

Centrale dovrà essere il ruolo che l'Italia saprà interpretare, ad esempio, nella revisione del Regolamento REACH sulle sostanze chimiche, con la consapevolezza di essere il terzo produttore chimico europeo.

Qualsiasi azione futura relativa al Regolamento REACH, fermo restando la protezione della salute umana e dell'ambiente, non dovrà prescindere da un solido studio di impatto e dovrà tener presente l'esigenza di un piano di reale applicabilità.

La terza priorità sulla quale Federchimica si batte da sempre è quella della semplificazione, necessaria sia sulle procedure nazionali sia su quelle europee.

I tempi di autorizzazione per impianti e prodotti pongono spesso la nostra industria fuori dalla competizione rispetto al mercato europeo e internazionale e riducono l'attrattività degli investimenti nel Paese.

Serve un quadro normativo che sappia accompagnare la trasformazione industriale e ambientale con strumenti semplici, chiari e accessibili.

L'industria chimica è fra i settori manifatturieri più normati.

La massa regolatoria che disciplina la nostra industria rende la competitività della chimica fortemente dipendente, da un lato dalla semplicità e certezza normativa, dall'altro dall'efficienza della Pubblica Amministrazione nella gestione delle procedure.

Inoltre, la Riforma del Titolo V della Costituzione ha attribuito tali e tanti poteri normativi a livello regionale e locale da moltiplicare in modo esponenziale la quantità di vincoli sull'industria chimica, soprattutto per le imprese con stabilimenti localizzati in più Regioni.

Per la transizione ecologica sono e saranno necessari sempre più impianti industriali, a meno che qualcuno non voglia immaginare di innescare un processo di desertificazione industriale.

In questo contesto di instabilità, come rilevato da una recente indagine effettuata presso le nostre associate, solo il 30% delle imprese ha pianificato investimenti significativi in Italia nei prossimi anni.

È il nostro ennesimo appello: non possiamo più aspettare!

La competitività non si recupera con annunci, ma con stabilità, semplicità e rapidità di esecuzione.

Abbiamo quindi molto apprezzato la determinazione con la quale il Presidente del Consiglio dei Ministri Giorgia Meloni si è espresso nelle sue comunicazioni al Senato in vista del Consiglio europeo. Consiglio che proprio giovedì scorso ha richiamato l'attenzione sulle industrie ad alta intensità energetica, la riduzione dei prezzi dell'energia, la neutralità tecnologica, le condizioni abilitanti per la transizione, la semplificazione e una revisione del Regolamento REACH mirata a sostenere la competitività del settore chimico.

Parlando delle politiche ambientali europee torna alla mente la teoria di Harold Demsetz, economista statunitense, a cui si attribuisce l'espressione "fallacia del Nirvana".

Coniata nel 1969, si riferisce all'esigenza di mettere a confronto le proposte regolatorie con un fact-checking realistico e non con un disegno perfetto e immaginario.

Un errore logico in cui frequentemente incorrono i legislatori, troppo spesso guidati da un approccio più idealistico che realistico.

Sembra esserci una tendenza a confrontare la realtà, per definizione imperfetta, con una versione idealizzata di una proposta regolatoria concentrata solo sui potenziali benefici.

A fianco di un ambientalismo che negli anni è stato sempre più capace di confrontarsi con i settori produttivi e si è impegnato in una reale tutela del pianeta, purtroppo si è radicalizzato un ambientalismo di maniera, superficiale e antindustriale.

Per concludere prendo spunto dall'inizio della mia relazione quando ho ricordato l'oggettiva situazione di incertezza che stiamo vivendo sotto molteplici aspetti.

Questa situazione crea la sensazione di una instabilità permanente e di una precarietà costante, con cui peraltro ci si trova a dover fare i conti sul piano aziendale, sul piano istituzionale e anche sul piano personale.

La tentazione, specie sul piano individuale, può essere quella di assumere un atteggiamento di nostalgia rispetto ad un passato ritenuto meno in movimento a confronto con l'oggi, oppure quella di rinchiudersi in un atteggiamento di autotutela del proprio presente, per il quale si ritiene di aver predisposto le proprie garanzie di sicurezza, pensando che queste possano durare automaticamente nel tempo.

Ma nel mondo delle imprese, al contrario, vive - deve vivere e vincere - il senso del futuro e dello sviluppo.

Ed oggi è proprio il momento di pensarsi all'interno di una visione di futuro, quantomeno di medio periodo, anche perché abbiamo spesso sperimentato come dieci anni fa sembrano giusto ieri: ma allora pensarsi a dieci anni significa domani.

A proposito di situazione di movimento, bisogna riconoscere che noi siamo figli di grandi sommovimenti del passato, di cui oggi peraltro godiamo i frutti grazie all'impegno attivo e alla visione di coloro che ci hanno preceduti.

Non serve certo insistere su questo tema con le nostre imprese che tutti i giorni devono inventarsi il domani, mentre si trovano a gestire contemporaneamente le situazioni di un oggi con tutti i problemi connessi.

Questa duplice esigenza di presidiare la realtà odierna e di inventarsi il domani richiede di essere consapevolmente soggetti di movimento che sappiano interpretare le incertezze.

Soggetti di movimento che sappiano cogliere anche le opportunità, individuando le risposte necessarie per l'oggi, ma anche quelle per il prossimo domani: non certo scegliendo le strade che abbiamo già battuto, bensì quelle che ci portano ad affrontare le nuove occasioni di sviluppo.

Ci si trova dunque oggi a dover scegliere di andare oltre: nell'intuizione, nel pensiero e nell'azione.

Questo vale certamente per l'impresa come per le istituzioni e i soggetti della rappresentanza, ma anche per le singole persone che entrano in un atteggiamento positivo del farsi continuo.

Dietro questo farsi ci sono anche, consapevolmente o meno, la forza della sfida e quella della speranza, la quale in realtà include anche la prima: in quanto speranza non vuol dire che necessariamente andrà tutto bene, quanto piuttosto che serve la nostra libertà e il nostro impegno per affrontare anche le eventuali difficoltà e per superare le sfide che incontreremo.

Del resto, Fernand Braudel, grande storico francese studioso dello sviluppo di lunga durata, sosteneva che *“Per essere, bisogna essere stati”*. Spetta, quindi, a tutti noi investire, con coraggio, sull’essere oggi per poter, di nuovo, essere domani.